La stampa clandestina antifascista tra il 1922 e il 1943

l'Unità

La nuova ondata fascista contro i salari

rai e contadini, riorganizzatevi, agitatevi, fate sciopero per difendere il vostro pane!

Giornali fuori legge

La storia della stampa costretta dal fascismo nell'illegalità in un volume di Adriano Dal Pont, Alfonso Leonetti e Massimo Massara — Documenti sul grande contributo dei comunisti alla lotta contro la tirannia — Un libro che i giovani devono conoscere

A sinistra: la redazione del giornale clandestino «Non mollare»; sotto: la «squadra d'acciaio» dell'Ordine Nuovo in una foto del 1921

Tre anni or sono l'ANPPIA (Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti), ricordando l'aula quarta del tribunale speciale fascista, nella quale furono inflitti migliaia di anni di carcere agli antifascisti militanti, pubblicò un volume, *Aula IV*, contenente una particolareggiata e precisa cronistoria di quei processi, specificando per ognuno di essi nomi e condanne. Buon lavoro, come buono è il libro che l'ANPPIA ha lanciato in questi giorni: *Giornali fuori legge: la stampa clandestina antifascista, 1922-1943* (1). Per opera di Adriano Dal Pont, Alfonso Leonetti, Massimo Massara — una *équipe* di due giovani e un «vecchio» — in un bel volume di 350 pagine è stata esposta la storia della stampa clandestina prodotta da tutte le correnti antifasciste, con un'amplissima documentazione, con la riproduzione in 96 tavole di molti dei fogli che i comunisti, i socialisti, gli aderenti a «Giustizia e Libertà», le organizzazioni sindacali illegali, i repubblicani, la Concentrazione antifascista, i cattolici del gruppo neo-guelfo, i liberali-monarchici dell'Alleanza Nazionale, i testimoni di Geova, i gruppi sloveno-croati di varie tendenze politiche, i comitati costituiti per soccorrere le vittime, diffusero nei ventennio fascista, a costo di enormi sacrifici, per difendere gli interessi dei lavoratori, per mantenere efficiente ed orientare l'opposizione al fascismo, prepararne il crollo.

Scopi e differenziazioni

I documenti sono illustrati ed obiettivamente inquadrati in riassunti delle attività politiche svolte nei vari periodi, dai diversi partiti, in modo da renderne evidenti gli scopi ed anche le differenziazioni.

Nella ricca appendice sono stati compresi: un elenco delle agitazioni operaie e contadine nel 1927, un elenco dei 527 processi perpetrati dal 1927 al 1943 contro la stampa clandestina, gli autori ed i diffusori, un elenco dei giornali antifascisti pubblicati all'estero, un florilegio breve, ma molto divertente, di ordini del «Minculpop» alla stampa fascista in Italia e altri vari documenti. Tra questi mi sembra opportuno ricordare un articolo pubblicato da *Battaglie sindacali* (maggio 1929), l'organo della Confederazione Generale del Lavoro salvata dai comunisti, e scritto dall'on Guido Miglioli per esaminare le vicende della Confederazione stessa, gli sforzi già fatti e quelli da fare per l'unità sindacale tra lavoratori socialisti e lavoratori cattolici. Mi permetto di riportarne qualche brano ancora di grande attualità.

«Devo ricordare — scrive l'on. Miglioli — perchè ha la sua importanza, un fatto incontestabile ed è che, anche nei momenti di più acceso contrasto tra lavoratori "bianchi" e lavoratori "rossi" un piccolo gruppo di uomini ha saputo levarsi sopra di esso e superarlo. E' il nucleo che faceva capo all'*Ordine Nuovo*, i cui componenti — oggi dobbiamo costatarlo — incominciavano un'opera di profonda trasformazione nella storia del movimento sociale italiano... Essi non venivano da nessuna tradizione di compromesso e di collaborazione con le classi borghesi; quindi non erano neppure affetti da quell'anticlericalismo che aveva coalizzato nei "blocchi popolari" il Partito socialista con altri partiti borghesissimi, operai e contadini sfruttati con i loro sfruttatori... E' risaputo che il giovane gruppo dell'*Ordine Nuovo* aveva larghe simpatie negli stessi ambienti democratico-cristiani. Il contraddittorio nei comizi pubblici tra l'oratore cattolico e quello dell'*Ordine Nuovo* non finiva, come avveniva spesso negli altri casi, tra fischi e bastonate. Piero Gobetti che non taceva il suo sarcasmo amaro per gli uomini più in voga sulla scena dei partiti e delle organizzazioni socialiste o popolari, esaltava la forza innovatrice di questa corrente rivoluzionaria e ne pronosticava lo sviluppo fatale».

Troppo spazio occorrerebbe per citare le considerazioni del Miglioli sulle colpe della Confederazione social-riformista e della Confederazione «bianca», sabotatrici entrambe della lotta antifascista, e sulle loro responsabilità nella sconfitta. E' per questo che il fondatore del «sindacalismo cattolico», nell'esilio forzato, non potè lavorare con le organizzazioni sindacali e politiche cattoliche dei vari paesi europei e preferì lottare a fianco delle organizzazioni dirette da comunisti pur mantenendo integra la sua indistruttibile fede religiosa, ed è per questo che, dopo la Liberazione, De Gasperi non volle Miglioli nella Democrazia cristiana, già avviata a salvare ed a restaurare la vecchia Italia dei capitalisti e dei ricchi.

Il libro sulla stampa clandestina non può dirsi completissimo, perchè molti documenti devono ancora essere rintracciati. Per esempio, agli autori fu negato l'esame delle istruttorie dei processi, i cui atti contengono certamente molte copie di stampati clandestini oltre che documenti di vario genere. Infatti i governi e le autorità dc continuano a mantenere in vigore una vecchissima legge e non fanno eccezione neppure per i processi

politici del Tribunale Speciale. Così la DC applica il principio della «continuità»; ha paura che le vergogne ed i delitti della polizia, dei giudici, dei governanti fascisti siano troppo ampiamente documentati, tanto più che ci sono così pochi cattolici tra i perseguitati e i condannati. Ciononostante il libro è ottimo, appassionante ed estremamente istruttivo.

Il ricordo delle lotte

Si apre con un breve ricordo delle lotte che furono necessarie anche in Italia, anche dopo il Risorgimento, per conquistare e difendere la libertà di stampa come tutte le altre libertà. Le classi dirigenti italiane nulla hanno mai concesso, se non prese alla gola, ed appena possibile si sono gettate nelle braccia prima del fascismo e poi della DC. Seguono molte pagine dedicate alle violenze illegali e «legali» del fascismo, commesse dal 1919 al 1926 fino alla completa soppressione della libertà di stampa. E' ricordato il discorso del 3 gennaio 1925 con cui Mussolini assunse la completa responsabilità di tutto quanto era avvenuto in Italia, compresi gli assassini: rileggendolo, molti anni dopo averlo sentito pronunciare in Parlamento, ho concluso, ancora una volta, che giustissima fu la condanna a morte decretata dal CLN con il pieno accordo di tutti i partiti che lo componevano.

Nel dovuto rilievo è messa la ignobile opera del «giornalista» Federzoni, ministro agli Interni, istigatore e complice delle violenze fasciste, autore delle varie leggi e disposizioni con le quali fu strozzata la libertà di stampa e, poi premiato con la presidenza del Senato e poi.. non so se assolto o amnistiato, comunque lasciato impunito a godersi pensioni e ricchezze, mentre sarebbe stato giusto ed opportuno gettarlo in galera per molti anni, se non altro, per le continue e flagranti violazioni dello Statuto che aveva giurato di rispettare e far rispettare. E' pure gustosamente rievocata la risposta schernevole data da Vittorio Emanuele III a una commissione di giornalisti che si era fatta ricevere per chiedere il suo intervento in difesa dello Statuto: «trasmetterò il memoriale a S.E. Mussolini».

Dopo queste premesse, ampie ma utilissime, il libro giunge alla sezione maggiore e più importante, alla storia ancora quasi ignota, nel suo complesso, della stampa clandestina, di cui ho già detto. L'ho letta e ne parlo commosso: mi ha risuscitato infiniti ricordi, ha richiamato attorno a me mille volti di compagni e di amici caduti o che ancora oggi sopportano le conseguenze delle torture, delle sofferenze, di lunghe prigionie, ma mi ha anche dato la soddisfazione di poter dire: «C'ero anch'io». Il lettore mi scusi questa punta d'orgoglio.

Sono forse andato un po' fuori del mio argomento e quindi mi affretto a concludere permettendomi di raccomandare la lettura dei due volumi pubblicati dall'ANPPIA, *Aula IV* e *Giornali fuori legge* soprattutto ai giovani. Sono innumerevoli i giovani che cercano la loro via e vogliono non perdere la ragione della vita solamente per vivere. Leggano quei due libri ed avranno la prova inoppugnabile che nelle tenebre fasciste vi furono migliaia e migliaia di italiani che rigettarono il «tira a campà», il «ho la famiglia da mantenere io», il «chi me lo fa fare?» per dare alla propria vita il fine altissimo della lotta per riconquistare la libertà con il popolo italiano e per tentare di evitargli gli orribili massacri e la sconfitta nella seconda guerra mondiale preparata e voluta anche dal fascismo. Se dovranno costatare che la grande maggioranza di essi erano comunisti, ebbene considerino che questo è un fatto incontestabile (troveranno nel libro le ammissioni testuali di Guido Miglioli, di Luigi Salvatorelli, di Aldo Garosci), che non è colpa dei comunisti se troppi altri preferirono attendere... la sesta giornata, e ne traggano le conseguenze che sembreranno loro giuste.

Ottavio Pastore

(1) A. Dal Pont, A. Leonetti, M. Massara, *Giornali fuori legge (La stampa clandestina antifascista 1922-1943)*, Roma, ANPPIA, 1964, pp. 341, L. 6000.

Nella foto nel titolo: una delle prime Unità clandestine (25 luglio 1927) dell'edizione piemontese

storia politica ideologia

Gli Editori Riuniti pubblicano il «Dizionario» di Alfred Bertholet

Le religioni dall'A alla Z

L'angelo re dei demoni (da un «bestiario» arabo)

Un'opera che può efficacemente contribuire a strappare il lettore dal chiuso di una visione acritica della religione, dalle dogmatiche esaltazioni e dagli antistorici rifiuti

Il «Dizionario delle Religioni» che ci viene presentato dagli Editori Riuniti (1), si inserire in quel fermento di interessi per una considerazione storico-culturale del fatto religioso, che ormai ha raggiunto larghe cerchie del pubblico italiano.

Si tratta di interessi vitali per la nostra cultura, che non hanno trovato finora appagamento e della cui intensità e vastità gli editori hanno preso chiara coscienza solo negli ultimi anni. E ciò non avviene a caso, se ancor oggi in Italia si circonda la religione di quelle circospezioni da tabù, di cui tutti facciamo giorno per giorno esperienza.

Troppi interessi «terreni», troppi privilegi politici e sociali si celano alle sue spalle perché la nostra classe dirigente possa guardare con benevolenza ed incoraggiare esigenze culturali che vogliono la religione, come ogni altra esperienza umana, sottoposta ad una analisi scientifica che la scarnifichi delle incrostazioni mistificatrici, e la riconduca alla sua vera matrice, alle contraddizioni e lacerazioni storiche della società.

Il papato di Giovanni XXIII aveva, tra l'altro suscitato un brulicare di vecchi e nuovi studi storico-religiosi, un'esplosione di edizioni eccellenti, mediocri, inutili, che se, da una parte, indicavano quanta forza avessero accumulato interessi fino ad allora inesorabilmente soffocati, dall'altra, rilevavano la improvvisazione, il disordine, la superficialità frettolosa con cui non di rado gli editori ne avevano valutata la presenza. Tuttavia la valutazione storica, scientifica della religione rimase sostanzialmente chiusa nella cultura delle élites intellettuali e non riuscì ad infrangere gli angusti limiti del gruppo degli «specialisti».

La pubblicazione di questo Dizionario vuol spezzare quei limiti e portare all'aperto, in mezzo al pubblico più vasto, l'esempio di una analisi del fenomeno religioso che sia nel contempo rigorosamente scientifica e facilmente assimilabile. Si tratta di una pubblicazione che mira, per ciò che le è possibile, al superamento di quella frattura, tuttora profonda nella cultura italiana, tra ricerca scientifica e divulgazione, tra il «fare individualmente scoperte originali» come dicevo Gramsci, e il «socializzarle», il farle diventare «elemento di coordinamento e di ordine intellettuale e morale».

In questa prospettiva dopo i Lineamenti di storia delle religioni di Ambrogio Donini, questo è il tentativo più serio e più ampio che ci sia stato presentato negli ultimi tempi, anche se di quei Lineamenti non ha la bruciante attualità e vivacità della problematica.

Il Bertholet aveva lavorato al suo Dizionario negli anni precedenti alla seconda guerra mondiale, preparando un manoscritto che, pronto fin dal '41, la guerra impedì che fosse pubblicato e che, finì poi con l'essere distrutto. L'autore si accinse allora a ricostruire la sua opera sulla base degli appunti che aveva potuto salvare; nel 1951 Bertholet morìva e il Dizionario vedeva la luce nell'edizione tedesca l'anno seguente.

Le vicende, la collocazione storica dell'opera e la formazione scientifica dell'autore (studioso di esegesi biblica e di teologia), spiegano, da una parte l'assenza di alcune voci riguardanti movimenti religiosi su cui l'attenzione degli studiosi s'è fermata solo negli ultimi anni; dall'altra il maggior respiro dato alla trattazione delle grandi religioni istituzionali. L'ampiezza dei fenomeni abbracciati, caratteristica questa di ogni dizionario, ha spesso costretto in un giro limitato alcune voci ai cui problemi il pubblico italiano è particolarmente attento.

Bisogna tener conto che siamo di fronte ad un'opera nata per il pubblico tedesco, culturalmente così diverso da quello italiano, e che la sua stessa collocazione storica la fissa inevitabilmente entro i limiti di un determinato momento della ricerca storico-religiosa, ad un determinato stadio dei suoi risultati.

Ciò non intacca l'interesse culturale e la validità scientifica del Dizionario, fondata sulla capacità dell'autore di usare con grande equilibrio i suggerimenti metodologici delle più varie provenienze, senza lasciarsi irretire dalle scorie metastoriche derivate ad alcuni di essi da impostazioni irrazionalistiche: così pur trovando suggestioni proprie della fenomenologia religiosa, il lettore cercherà inutilmente le pseudo-scientifiche formulazioni di quella scuola sugli archetipi e sulle strutture eterne e immutabili della religione.

Il Bertholet sa assicurare e mantenere alla sua trattazione il contatto con la realtà storica che sottende alla manifestazione religiosa, e sa evitare di sovrapporvi arbitrariamente quelle costruzioni ideologiche ch'egli potrebbe reperire nel suo impegno religioso. Questo costante riferimento alla storicità del fenomeno religioso gli permette, di volta in volta, di individuare nelle modificazioni della religione egiziana lo sviluppo della società faraonica; di riconoscere che l'idea escatologica della fine del mondo nacque «già nella mente dei primitivi» dall'esperienza del terrificante scatenarsi delle forze naturali; di vedere al di sotto del «polimorfismo» della religione greca «l'esistenza di tanti piccoli Stati, oltre che le diverse origini della popolazione».

Il Bertholet non si ferma dunque, come giustamente nota Donini nella prefazione al Dizionario, alla concezione della religione come «fatto puramente etico-ideale» propria della scuola di Adolf Harnack, a cui tuttavia appartiene; nella consapevolezza delle multiformi implicazioni storiche del fenomeno religioso, nel ricondurlo alle reali condizioni dell'uomo nella natura e nella società, il Bertholet non solo sembra superare, per certi aspetti, i limiti di quella scuola, ma trova anche la forza e la possibilità di superare i pericoli che dalla sua coscienza religiosa potrebbero derivare all'analisi dello studioso.

Ne è nata un'opera complessa, «al di fuori di ogni passione apologetica e di ogni ristretta mitizzazione di tipo folcloristico», una opera che può efficacemente contribuire a strappare il lettore italiano dal chiuso di una visione acritica della religione, in cui le vicende della nostra cultura l'hanno finora costretto, sia essa di dogmatica esaltazione, sia di antistorico rifiuto.

f. pit.

(1) ALFRED BERTHOLET: Dizionario delle Religioni, (prefazione di A. Donini), Editori Riuniti.

In alto: la Riforma trionfante (incisione di Lucas Cranach il Giovane, XVI sec.). Sopra: miniatura con storie di San Paolo (dalla Bibbia di Carlo il Calvo)

rivista delle riviste

I marxisti, la famiglia e la società

Non credo siano circolati abbastanza nella stampa e nelle organizzazioni comuniste i temi e i risultati del seminario di studi che, promosso dall'Istituto Gramsci, ebbe luogo il 14-15 maggio di quest'anno a Roma, avendo per oggetto generale il rapporto *Famiglia e società nell'analisi marxista*. Eppure, a leggerne ora gli atti (relazioni e ampi sunti della discussione) nel primo dei *Quaderni* (ottima cosa) di «Critica marxista», ci si avvede che lì dentro è materia ricchissima, esaltante, di dibattiti, di partecipazione, di passione per i compagni, nelle sezioni, nei circoli, sui giornali.

Il titolo un po' accademico, nel suo rigore, sottintende infatti la trattazione di argomenti che interessano tutti (il matrimonio, la educazione dei figli, i rapporti tra il mondo in cui viviamo e la nostra vita personale), motivi che sono anzi alla radice stessa della spinta ideale, profonda, intima per cui un uomo o una donna diventano comunisti, sperano e lottano per un mondo diverso.

Raramente come attraverso l'esposizione e l'elaborazione espressesi in quel convegno da parte di studiosi (filosofi, giuristi, pedagoghi, dirigenti politici) i grandi motivi ideali sono emersi così nettamente e non solo in termini di prospettiva d'azione (chè anche questi ci sono stati, e nettissimi, come diremo) ma nella più ampia visione di un futuro libero, di un avvenire costruito per l'uomo, per la sua felicità come persona, oltre la tappa dell'emancipazione dal lavoro salariato dallo sfruttamento. Così una ventata d'aria pura, un orizzonte più chiaro, un richiamo alla carica finalistica del socialismo scientifico hanno dato alla discussione il suo respiro pieno.

Non ne tenteremo neppure un sunto; basterà, per la segnalazione doverosa, ricordare che sulla base di una relazione generale di Umberto Cerroni e di altre particolari (di Franca Pieroni Bortolotti, Luciana Castellina, Marisa Pittaluga, Alessandro De Feo, Diana Amato Vincenzi) che hanno affrontato altrettanti aspetti storici, giuridici, morali, si sono accese discussioni vivacissime dove si sono messe a fuoco l'estrema importanza e complessità della materia.

Bastino qui gli elementi principali del contendere (e dell'impegno comune). Sulla legislazione matrimoniale attuale che richiede un radicale rinnovamento, e occupa un posto di primo piano nella scala dei problemi politici, il rapporto di Cerroni è stato assai esplicito (e non contraddetto dagli intervenuti). Non si possono fare concessioni di principio in questo campo da parte delle forze marxiste nè accontentarsi di affermare (come pure è giusto) che la risoluzione radicale delle contraddizioni dell'istituto familiare è connessa al rivolgimento della società e delle sue strutture. Muoversi sul terreno legislativo (divorzio, diversa regolamentazione della materia che concerne i figli, i rapporti patrimoniali tra i coniugi, eccetera, ecc.) è anzi, una delle condizioni per contribuire alla trasformazione della società italiana.

Piuttosto, qui, il discorso si è articolato enormemente. Chi ha insistito sulla necessità di una campagna di massa per l'avanzamento della coscienza civile del paese, chi ha chiesto un colloquio con le forze e le ispirazioni cattoliche accentrato attorno al «momento di libertà», chi ha, in proposito, precisato che «solo la società che noi prevediamo, solo una società sciolta dalla legge ferrea del capitale può anche essere una società pluralistica», chi ha sottolineato una certa funzione storica del «ribellismo sessuale», chi, infine, ha sostenuto che la disparità — e quindi la inferiorità della donna — è l'anima del matrimonio indissolubile, e che perciò soltanto un matrimonio dissolubile, per iniziativa unilaterale dei coniugi può creare le basi per una loro effettiva parità.

La casistica offerta, sulle varie posizioni «cristiano-borghesi», sulla legislazione nei Paesi dell'Europa occidentale e settentrionale, sulla situazione sociale in Italia, è stata assai ricca, ma tra tutte esemplare ci è apparsa la documentazione offerta da Luciana Castellina sull'esperienza sovietica. Che ha conosciuto sinora tre fasi: quella dei primi anni rivoluzionari (realizzazione piena dei principii marxisti) che parifica il matrimonio di fatto a quello registrato, e riconosce come sola base del rapporto familiare il vincolo di sangue; quella dell'involuzione dei decenni staliniani, un abbandono crescente dell'originaria piattaforma leninista, e quella, ancora limitata e contraddittoria, aperta dal processo di revisione del XX Congresso. Ma più ancora dell'esposizione è risultata interessante la ricerca (sulla base delle condizioni politico-sociali-economiche reali) delle cause di questo travaglio legislativo, di costume, di spinte e remore ideali.

p. s.

Un libello antisemita

Da un articolo di Carlo Casalegno apprendiamo la comparsa a Kisciniev, in Moldavia, di un equivoco volumetto dal titolo Ebraismo e sionismo contemporanei, *opera di tal Maytsky. L'opuscolo, a quanto pare, spazia dalla mistica della antica religione alla politica del nuovo Stato di Israele. Secondo il Maytsky, l'ebraica come religione, sarebbe la peggiore possibile: pessimista, nazionalista, antifemminista e antipopolare perché «legalizza il potere degli sfruttatori» e predica «il rispetto idolatra dello zar», inventando la favola del Messia per «soffocare la protesta sociale dei lavoratori sfruttati con la promessa di un bel futuro». Nato da simili principi, lo Stato d'Israele poteva riuscire soltanto il peggiore di tutti gli Stati: asservito a Bonn come a Wall Street, vassallo dell'imperialismo, nemico del suo stesso popolo languente «sotto le crudeli condizioni del capitalismo», mentre metà dei lavoratori sono disoccupati o retrocedono da operai qualificati a manovali.*

Da questo florilegio il Casalegno trae, non gratuitamente, l'impressione che il Maytsky riproponga, sotto lo schermo della propaganda antireligiosa e antisionista, il medesimo antisemitismo del libello del Kitchko deplorato nell'Unione Sovietica e nel mondo. E' vero che proprio per difendersi da un simile sospetto l'autore mette le mani avanti, ricordando che l'antisemitismo è incivile, condannato dalle leggi dell'URSS e alieno dalla mentalità sovietica. Ma questa può essere la classica «scusa non richiesta». Che lascia tuttavia intendere come per fortuna, dopo lo scandalo Kitchko gli antisemiti non osano più in URSS presentarsi a viso scoperto.

E' un buon segno, ma occorre andare avanti ancora per far sì di risolvere fino in fondo — cioè fino all'eliminazione di ogni «caso Kitchko» o Maytsky — questo problema fondamentale per tutte le società civili, ma in particolare per una società socialista che, mirando a liberare l'uomo, deve respingere recisamente qualsiasi discriminazione tra gli uomini, ed eliminare le radici di un passato reazionario perché non continuino a fruttificare in nessun modo.

r. t.

Documenti di teatro

CENSURA E CULTURA

«La storia della censura è la storia della cultura», scrive Carlo Di Stefano in principio di questo volumetto, edito assai opportunamente nel «Documenti di teatro» di Cappelli (*La censura teatrale in Italia, 1600-1962* pagg. 156, con 16 illustrazioni f.t., L. 600). Con rigore di studioso, ma pur con la passione dell'uomo di palcoscenico, Di Stefano ricostruisce le vicende, sempre assai complesse, dei rapporti fra la produzione drammaturgica, gli attori, gli scrittori, e l'autorità, civile o ecclesiastica: quest'ultima è la protagonista, nei secoli che precedono quello scelto per segnare il punto d'inizio della trattazione vera e propria: ma non senza interne contraddizioni, che più si complicheranno successivamente per i contrasti (o le alleanze) con i diversi poteri pubblici.

Fra il '700 e l'800, a ogni modo, alle motivazioni fino allora prevalentemente «morali» dei provvedimenti di censura, e di tutto l'atteggiamento dei «superiori» verso l'arte del teatro, si andranno sovrapponendo e sostituendo ragioni più esplicitamente «politiche». Nel periodo prerisorgimentale e risorgimentale «i libri che vengono sequestrati, quelli che vengono fermati alla frontiera, le commedie e le tragedie che vengono vietate o le battute che vengono tagliate o rivedute sono tutte d'argomento politico».

La casistica che Di Stefano fornisce al riguardo è ampia, nutrita, illuminante per la stessa tinta di grottesco che, nella prospettiva storica, certe decisioni assumono: si guardi alle vicissitudini delle allusive tragedie in costume di G.B. Niccolini, soprattutto del suo *Arnaldo Da Brescia*; per non dire della fiera persecuzione cui vennero sottoposte le opere teatrali del Foscolo e dell'Alfieri (l'autore del *Saul* non sembra essere molto più fortunato nemmen oggi, come recenti fatti comprovano).

E veniamo a periodi più vicini a noi. Le imprese della censura fascista sono documentate ottimamente da Di Stefano sulla traccia d'una fonte diretta: le *Memorie inutili* dello Zurlo, che fu censore teatrale dal '31 al '43, cioè nella fase culminante della dittatura mussoliniana (in più d'una evenienza, il «duce» indossò personalmente le vesti di Madama Anastasia, come nel caso della *Caterina Sforza* di Sem Benelli, sforbiciata perché, fra le altre cose, «due papi sulla scena sono troppi»). Ed ecco, nel dopoguerra, dopo una breve, impetuosa parentesi di libertà, l'offensiva oscurantista riprendere in pieno, per tre buoni lustri: i clamorosi «affari» della *Mandragola* di Machiavelli e della *Governante* di Brancati (il quale ultimo offrì al compianto scrittore l'occasione per un sacrosanto suo libello) non sono che due esempi fra tanti.

Con la legge dell'aprile 1962, mantenuta in vita la censura cinematografica (e quella sugli spettacoli di rivista o affini), la censura teatrale viene ufficialmente abolita: una lotta, possiamo dirlo, quasi millenaria ottiene il suo primo tangibile successo. Ma le restrizioni alla libera espressione artistica continuano a manifestarsi nelle più varie forme: magistrati troppo zelanti, funzionari di polizia, obliqui «consiglieri» seguitano a intimidire il malvivo teatro di prosa, la proibizione (ormai di prammatica) ai «minori di 18 anni» tien lontano dalle ribalte il pubblico più giovane, mentre un moderno mezzo di comunicazione e di diffusione, qual è la TV, è oggetto dei veti più occulti e più assurdi. Alla sua meritoria fatica di «storico», Di Stefano pone perciò il polemico suggello d'un militante della cultura, concludendo il suo libro — utile, anzi necessario, e di saporosa lettura — con l'affermazione che «il problema della censura... dunque, è ancora valido, interessante, vivo: non integralmente risolto».

ag. sa.